



Le Voloire lasciano Milano

di Agnese Pini

LANCIATI ALLA BATTAGLIA al grido di «Caricat...», parevano staccarsi dal suolo tanto erano agili e scattanti, schegge in confronto all'inevitabile lentezza dell'artiglieria classica. Perché il soldato, in perfetto equilibrio sul cavallo bardato per l'attacco, si trasfigurava nel brivido dell'assalto al galoppo, spada sguainata: pareva volare. E per questo le chiamarono — e ancora oggi le chiamano — Voloire. «Caricat Voloire!», dicono gli ufficiali del Reggimento Artiglieria a Cavallo gonfiando il petto. Un inno alla storia che ha fatto l'Italia e che tra poco — questione di settimane, ma i tempi non sono ancora certi — dopo un secolo abbondante di onorata carriera, lascerà per sempre la sua dimora: Milano, Caserma Santa Barbara.

Colpa della spending review. «Bisogna ottimizzare, tagliare, risparmiare». E al diavolo il passato, la tradizione, i cavalli e un pezzo di cuore della metropoli.

SIAMO IN piazzale Perrucchetti, zona Sud: impONENTE e austera, la caserma sovrasta i palazzoni che invadono la periferia. Invisibili ai passanti oltre le alte mure, le sale solenni, le boiserie e i corridoi che si aprono su stanze e cortili inaspettati, le teche di trofei e cimeli e i 33 ettari della piazza d'Armi lasciati a campagna quasi incontaminata — una specie di miracolo di ecologia nella grigia metropoli, con tanto di campo da Polo — racchiudono un patrimonio inestimabile, in termini di cultura, sport e impegno sociale. Il Reggimento (fondato nel 1887) lì ha dimorato per decenni, dal 1931, quando la Caserma fu costruita a spese Comune, come testimonia il Bi-



scione sulla facciata monumentale. Oggi: 250 soldati, 48 cavalli. Ma fra quei cortili e quei saloni da qualche tempo c'è aria di smobilitazione: si chiude un capitolo, addio Voloire. Inutili le proteste di cittadini e istituzioni (il Comune, la Provincia e la Regione Lombardia), inutili gli appelli e le petizioni (con oltre 4 mila firme raccolte). Non era mai successo a Milano, e forse nemmeno altrove, che una città intera si mobilitasse per salvare una caserma e il suo Reggimento. Forse è stato per la nostalgia di una storia gloriosa o per il fascino di rituali rimasti immuni al passare del tempo, al correre frenetico della modernità. Segni distintivi nelle parate ufficiali che fino a ieri arrivavano fin sotto le guglie di piazza Duomo: destriero e kepì, il copricapo con la visiera dritta e la coda di crine fluente che, nei corpi a corpo del tempo che fu, ser-

viva ai cavalieri per schivare le sciabolate ostili.

48 esemplari, tra cui i Franches Montagnes resteranno in città e saranno dedicati alla riabilitazione per la cura di ragazzi disabili

QUALCUNO OBIETTERÀ che in periodi di crisi non c'è posto per il romanticismo: «Quel Reggimento costa troppo». Eppure, lo scrisse anche Dino Buzzati — correva l'anno 1950 — in un racconto dedicato proprio alle Voloire, talvolta preservare il passato può favorire la «speranza inconsape-



“Un simbolo della nostra storia dal lontano 1887”

vole» verso il futuro, perché «nessuno ride» delle tradizioni. Eppure non c'è stato verso: nemmeno l'imminente Expo 2015 — «serviranno più soldati per garantire anche la pubblica sicurezza, assurdo mandare via quelli che abbiamo già», obiettavano i comitati pro Voloire — è servito come deterrente. Così il nome e lo standardo delle Batterie verranno trasferiti a Vercelli. I soldati sparpagliati per mezza Italia.

A MILANO resteranno però i cavalli: 48 esemplari magnifici alcuni dei quali — come i French Montaigne — utilizzati da anni per l'ippoterapia dedicata a bambini e ragazzi disabili. La istituì, prima in Europa, una donna: Emanuela Setti Carraro, moglie di Carlo Alberto Dalla Chiesa, la croce-rossina che proprio alla Santa Barbara conobbe e si innamorò del generale. «Sì, per ora i cavalli resteranno. Ma senza il Reggimento quanto durerà?», si chiede l'associazione «Le Voloire a Milano», per mesi in trincea contro il trasferimento: una piccola battaglia per la storia, persa nel nome della crisi.